

L'istituzionalizzazione della politica demografica e sessuale del nazional-socialismo nei confronti delle "Ostarbeiterinnen" e delle polacche: "modello Oberdonau"?

Gabriella Hauch

I

Le ricerche sulla condizione delle donne costrette al lavoro coatto e dei loro bambini durante il nazional-socialismo rappresentano ancor oggi nella storiografia austriaca riguardante quel periodo storico una questione aperta.¹ Incluso all'interno del progetto complessivo "Utilizzo del lavoro straniero", tutto improntato ai bisogni, caratteristiche e capacità del lavoro maschile, non vi si fa cenno in nessun modo delle esigenze proprie del mondo femminile.² Ciò valeva anche per la città prediletta del Führer, Linz, e per la regione dell'Oberdonau. In quanto parte del triangolo del riarmo St.Valentin-Steyr-Linz, vi furono deportati in massa, a partire dal 1942, uomini e donne dall'allora Unione Sovietica – denominati "Ostarbeiter", (lavoratori dell'est) e "Ostarbeiterinnen" (lavoratrici dell'est) – e destinati al lavoro coatto. Nel novembre del 1943 la quota di stranieri che figuravano presso l'Ufficio distrettuale del lavoro di Linz ammontava al 42,2 %.³ La maggior parte di loro erano lavoratori, uomini e donne, provenienti dall'est, e dei 34.000 occupati nel maggio del 1944 nell'Oberdo-

- 1 Bertrand Perz e Florian Freund, gli storici che in Austria maggiormente hanno lavorato intorno al tema del lavoro coatto, hanno svolto le loro ricerche in settori in cui non esisteva occupazione femminile. L'unica pubblicazione che cita esplicitamente il lavoro forzato femminile non è orientata tuttavia alle questioni specificamente femminili delle donne al lavoro obbligato né ai problemi della politica demografica e sessuale dell'epoca: Margarete RUFF, *Um ihre Jugend betrogen. Ukrainische Zwangsarbeiter/innen in Vorarlberg 1942–1945* (Studien zur Geschichte und Gesellschaft Vorarlbergs 13), Bregenz 1996. Quando nel 1999 ho cominciato le mie ricerche su "questioni di genere nel lavoro forzato" nelle fabbriche statali Hermann Göring SpA di Linz, non mi fu possibile rifarmi a nessun precedente lavoro riguardante il destino di tante donne e bambini in Austria ormai caduti in dimenticanza.
- 2 Gabriella HAUCH, *Zwangsarbeiterinnen und ihre Kinder: Zum Geschlecht der Zwangsarbeit*. In: Christian GONSA et al., *Zwangsarbeit - Sklavenarbeit: Politik-, sozial- und wirtschaftshistorische Studien*, vol. 1, *NS-Zwangsarbeit: Der Standort Linz der Reichswerke Hermann Göring AG Berlin, 1938–1945*, a cura di Oliver RATHKOLB, Wien/Köln/Graz 2001, pp. 355–448. Gabriella HAUCH, *Ostarbeiterinnen. Vergessene Frauen und ihre Kinder*. In: Fritz MAYERHOFER/Walter SCHUSTER (a cura), *Nationalsozialismus in Linz*, vol. 2, pp. 1271–1310.
- 3 Per l'Ufficio distrettuale del lavoro di Linz, del quale facevano parte anche Mühlviertel e Wels, vedi Hermann RAFETSEDER, *Der „Ausländereinsatz“ zur Zeit del NS-Regimes am Beispiel der Stadt Linz*. In: MAYERHOFER/SCHUSTER, pp. 1107–1267, p. 1129 sg.

nau il 51% era costituito da donne. Ciò significa in concreto che considerare in questo caso il genere come categoria centrale della ricerca non vuol dire occuparsi delle condizioni di vita e di azione di una minoranza. Al contrario va messo ben in chiaro che solo un'esplicita tematizzazione delle condizioni di vita femminili consente il formarsi di un quadro approssimativamente realistico della situazione. Se, al contrario, essa viene a mancare, si ha una visione sostanzialmente androcentrica sulla collettività, una visione prettamente maschile, quindi distorta e falsa. Ciò vale anche per la storia del lavoro forzato all'epoca del nazionalsocialismo. In questo consiste la prima tesi.

Nel nazionalsocialismo il concetto di "razza" era una categoria centrale, in base alla quale si decideva chi meritava o non meritava di vivere; il genere come categoria invece rischiava di scomparire. A questo proposito Gisela Bock ha formulato la tesi dello "spianamento" delle differenze sessuali nel trattamento degli stranieri da parte del sistema nazista: quanto più in basso certe etnie e nazioni si trovavano nella scala di valore del razzismo nazionalsocialista, tanto meno differenziato in relazione al genere risultava il loro trattamento.⁴ L'analisi in base al genere della situazione delle "Ostarbeiterinnen" e delle polacche, che dopo le ebreë e le zingare Rom o Sinti erano posizionate ai gradini più bassi della scala razziale, ci porta tuttavia a risultati più differenziati rispetto alla tesi di Bock. Ciò risulta particolarmente evidente nell'applicazione della politica demografica e sessuale del sistema nazista riguardo alla natalità fra le "Ostarbeiterinnen" e le polacche.

Benché le risultanze di tali ricerche siano le prime del genere di cui disponiamo in Austria,⁵ si deve presumere che la stessa problematica valga per tutta la zona della cosiddetta "Marca orientale" e che sia stata trattata ovunque in modo simile. Una cosa tuttavia è risultata evidente all'osservatore nell'analisi comparativa del momento in cui furono introdotte le varie misure normative di politica demografica e sessuale nei confronti delle "Ostarbeiterinnen" e delle polacche: l'Oberdonau si dimostrò sempre un passo avanti rispetto all'"Altreich" (la Germania prima dell'annessione dell'Austria). Questa terza tesi può essere qui soltanto abbozzata, in quanto abbisogna di ulteriori ricerche per la sua conferma.

Prima che nell'estate del 1942 fossero deportate in massa nell'Oberdonau anche "Ostarbeiterinnen", nella locale industria degli armamenti

4 Gisela BOCK, *Zwangssterilisation im Nationalsozialismus. Studien zur Rassenpolitik und Frauenpolitik*, Opladen 1986, p.135 sg. Ultimamente anche Gisela BOCK, *Ganz normale Frauen. Täter, Opfer, Mitläufer und Zuschauer im Nationalsozialismus*. In: Kirsten HEIN-SOHN/Barbara VOGEL/Ulrike WECKEL (a cura), *Zwischen Karriere und Verfolgung. Handlungsräume von Frauen im nationalsozialistischen Deutschland*, Frankfurt a. M./New York 1997, pp. 248-281.

5 Per la situazione attuale delle ricerche vedasi HAUCH, *Zwangsarbeiterinnen*, pp. 358-360.

erano stati occupati, fin dal 1939, soprattutto uomini. Essi tuttavia non fornivano soltanto la necessaria forza lavoro, ma rappresentavano anche, tenuto conto dell'assenza per il servizio militare di molti uomini della popolazione locale, una concorrenza e una potenziale minaccia per l'ideologia creata sull'immaginaria "purezza razziale della donna tedesca".⁶ Nella reazione politico-sessuale a questo problema la città prediletta del Führer dimostrò di essere un passo avanti rispetto al resto del Reich tedesco: a Linz era infatti già in funzione una casa di tolleranza per i lavoratori stranieri, quando alla fine del 1940 i Gauleiter furono incaricati dal "Vice-Führer" di creare analoghe strutture come "misure a carico della polizia".⁷ È del 15 ottobre 1940 la firma dell'atto preliminare per il contratto di locazione di "Villa Nova", una casa di tolleranza sorto in prossimità del campo di lavoro schiavo delle officine Hermann Göring di Linz.⁸

Per le donne "importate" nella regione per il lavoro coatto nelle fabbriche, non pare essersi posta nessuna problematica del genere. Furono solo le prime gravidanze che misero in crisi l'immagine di "esseri asessuati", come erano state concepite le lavoratrici coatte provenienti dall'Ucraina, dalla Russia e dalla Polonia dalla burocrazia nazista. Il 15 luglio del 1942 il Gauleiter dell'Oberdonau, August Eigruher, diede il primo allarme scrivendo al comandante centrale delle SS e capo della polizia: "Nella regione Oberdonau ho migliaia di straniere e devo constatare che le lavoratrici straniere (...) restano incinte e mettono al mondo dei bambini".⁹ Dagli scritti di Eigruher risultano evidenti i problemi che nascevano per l'apparato amministrativo nazista dal fatto che le lavoratrici potevano partorire: già sotto il profilo economico il fatto di dover partorire e allattare i figli contrastava con la politica dello sfruttamento ai massimi livelli del lavoro forzato. I parti e l'allevamento dei figli richiedevano per di più costi aggiuntivi. Sul piano politico-demografico era interdetto alla popolazione tedesca – in base alla ideologia razzista del nazionalsocialismo – ogni "contatto" non solo con le lavoratrici straniere adulte, ma anche con i loro figli minori. "La situazione richiede urgentemente una soluzione", scrisse Eigruher a Himmler.

6 Per le conseguenze reali di una tale ideologia vedasi il capitolo Der Fall der Eleonore B. In: HAUCH, Zwangsarbeiterinnen, pp. 404–408.

7 Andreas HEUSLER, Ausländereinsatz. Zwangsarbeit für die Münchner Kriegswirtschaft 1939–1945, München 1996, p. 212 sg.

8 Più ampiamente in proposito cfr. Karl FALLEND, Zwangsarbeiter/innen: (Auto)Biographische Einsichten, vol. 2, NS-Zwangsarbeit: Der Standort Linz der „Reichswerke Hermann Göring AG Berlin“, a cura Oliver RATHKOLB, Wien/Köln/Weimar 2001, pp. 103–110. RAFETSEDER, Ausländereinsatz, pp. 1163–1167.

9 Bundesarchiv (BA) Berlin, NS 19–3596, Eingruher an Himmler, 15. Juli 1942. Questo scambio di corrispondenza – unico nel suo genere – viene ampiamente citato in tutti gli studi che in qualche modo si riferiscono ai temi specificamente sessuali del lavoro coatto femminile.

II

La lettera da Linz – fino ad oggi l'unico documento del genere a noi noto, in cui i vertici del partito nazista vennero confrontati con la problematica tramite l'esperienza politica quotidiana di un amministratore provinciale – mise in moto, sia pure in ritardo, la discussione su che cosa si dovesse fare con le operaie straniere in stato di gravidanza. In altre regioni del Reich la questione era stata affrontata in modo più primitivo e sbrigativo: già dal 1939 le polacche al lavoro coatto venivano semplicemente rispedite a casa, oppure si trovavano delle soluzioni provvisorie, ben lontane da soluzioni "istituzionalizzate". Lo zelo dimostrato dal Gauleiter Eigruber, nei confronti delle "sue" lavoratrici straniere in stato di gravidanza, fece sì che l'Oberdonau costituisse il primo territorio ove si concretizzò una soluzione "istituzionalizzata" per il trattamento delle "Ostarbeiterinnen" e polacche in gravidanza e per l'allevamento dei loro figli.

Tre mesi dopo Eigruber ricevette la risposta alla sua lettera. All'interno dei vertici del partito era scoppiata una disputa fra due indirizzi contrastanti: ai "razionalisti", per i quali lo sfruttamento e di conseguenza l'aumento della forza lavoro era un bene prioritario da incentivare, si contrapponevano i contrari ad una crescita numerica "delle popolazioni classificate inferiori".¹⁰ Prima della sconfitta di Stalingrado, alla fine del gennaio 1943, non fu presa nessuna decisione che regolasse in modo unitario ed "istituzionale" il trattamento da riservare alle lavoratrici straniere in gravidanza. Malgrado ciò nell'autunno del 1942 fu sospesa l'autorizzazione al ritorno a casa delle lavoratrici polacche incinte.¹¹

In merito al trattamento a cui furono sottoposte le "Ostarbeiterinnen" e le polacche in stato di gravidanza, nonché i loro figli, si possono distinguere tre fasi: nel caso "Oberdonau" ho potuto constatare che a partire dall'aprile del 1942 i figli delle polacche e il primo cosiddetto "Russenkind" (bambino russo) nel luglio del 1942, vennero alla luce nella clinica ginecologica provinciale. Questa prima fase ebbe inizio già prima della lettera di Eigruber e fu caratterizzata da soluzioni provvisorie ed estemporanee. Fin dal 1942 la clinica ginecologica provinciale e l'ospedale avevano adibito una o più camere a "reparto straniero": non era infatti ammissibile che donne tedesche e lavoratrici dell'est fossero ricoverate nella stessa stanza. La sconfitta di Stalingrado pose fine a questa

10 BA Berlin, R 59-48, Chef der Sipo u. d. SD, gez. Baaz und Volksdeutsche Mittelstelle, Berlin, 5. August 1942.

11 Si fantasticava che le polacche restassero incinte apposta per essere rimandate a casa e così sottrarsi al lavoro obbligato; vedasi in proposito HAUCH, Ostarbeiterinnen, pp. 1275-1278.

prima fase. Fritz Saukel, direttore del “servizio lavoro” e convinto “razionalista”, persuase Hitler della necessità di mantenere tutte le potenziali forze lavoro utili alla condotta bellica.

La seconda fase è caratterizzata dalla costruzione con mezzi pubblici di “baracche per le Ostarbeiterinnen”, erette con l’approvazione del Gauleiter e commissario di Stato Eigruber nonché dell’autorità sanitaria presso la direzione generale del “servizio lavoro”. Ne sorse una con 40 letti nel marzo del 1943 nel giardino del vecchio edificio della clinica ginecologica provinciale.¹² In base allo stato attuale della ricerca, anche in questo campo Linz fu di nuovo un passo avanti rispetto al resto del paese. Un decreto, che regolava la costruzione in tutto il Reich di speciali baracche per le “Ostarbeiterinnen” delle polacche in gravidanza, apparve solo nel luglio del 1943, quando la baracca per le “Ostarbeiterinnen” di Linz era già pienamente funzionante. Nel marzo del 1943 furono 33 le polacche e operaie dell’est ricoverate nella clinica ginecologica provinciale per il parto: circa un quarto delle 129 che complessivamente vi partorirono. Nel 1944, in seguito ai sempre più frequenti bombardamenti del centro industriale militare di Linz, la clinica ginecologica fu trasferita, assieme alla baracca per le lavoratrici straniere, a Bad Hall, dove in media venivano ricoverate ogni mese 49 “Ostarbeiterinnen” in procinto di partorire.¹³

La terza fase di istituzionalizzazione ebbe inizio nel maggio del 1944, quando la “baracca delle Ostarbeiterinnen” riprese il suo lavoro a Bad Hall. L’amministrazione della clinica predispose un apposito schedario per le “lavoratrici straniere” con cartelle cliniche con copertina di colore diverso da quello delle donne tedesche. La distinzione delle cartelle cliniche a partire dal maggio 1944, conservate separatamente da quelle delle altre ricoverate, documenta anche in questo campo la dolorosa “alterità” di queste donne rispetto alle donne tedesche.

III

Le tre fasi descritte corrispondono anche alla istituzionalizzazione della interruzione – “interruptio” – di gravidanza delle “Ostarbeiterinnen” e delle polacche, anch’esse sistemate nelle cosiddette “baracche per le Ostarbeiterinnen”. Come già era accaduto per le nascite, anche il problema

12 Franz X. BOHDANOWICZ, Ein Jubiläum der Landesfrauenklinik Linz des Reichsgaues Oberdonau. In: Zeitschrift für das gesamte Krankenhauswesen (1943), pp. 21–22. Heide EIBLMAYER, Frauen und Kinder – Streiflichter in die 200jährige Sozialgeschichte der Stadt Linz. In: 200 Jahre Landesfrauenklinik Linz, Wien 1990, pp. 36–51, 49 sg. HAUCH, Ostarbeiterinnen, pp. 1278–1282.

13 HAUCH, Ostarbeiterinnen, p. 128 sg.

dell'aborto di "feti appartenenti a popolazioni inferiori" suscitò discussioni ai vertici del partito nazista. Non siamo in grado di stabilire quanti degli aborti avvenuti fino al marzo del 1942 – quando termina la prima fase – furono in realtà interruzioni volute o procurate consapevolmente. Con l'allentamento del divieto di aborto per le "Ostarbeiterinnen" valido in tutto il Reich, ebbe inizio l'11 marzo 1943 la seconda fase caratterizzata dall'aborto istituzionalmente garantito; il 22 giugno 1943 l'ampliamento delle norme sull'aborto che prevedeva speciali eccezioni venne esteso anche alle operaie polacche. Il terreno era stato preparato dalla discussione in merito all'"inferiorità razziale" delle "popolazioni straniere". Si tenga presente che contemporaneamente era uscito il 9 marzo 1943 un "Decreto per la difesa del matrimonio, della famiglia e della maternità" che prevedeva invece un aumento delle pene nel caso di aborto effettuato da donne tedesche.¹⁴

L'ordine dei medici di Linz nominò due medici come periti in materia: il dottor Ludwig Müller, che fece ricoverare la maggior parte delle donne, e il dottor Hermann Mossböck. Nel maggio del 1943 iniziarono nella clinica ginecologica di Linz gli aborti, ufficialmente denominati "interruptio". Si interrompevano gravidanze regolari fino al settimo mese. Le pazienti russe e polacche fungevano da oggetto per esercitazioni chirurgiche.¹⁵ Un diniego del medico a effettuare l'operazione era altrettanto raro¹⁶ che il rifiuto dell'interruzione da parte delle donne. Le poche donne che, seguendo la procedura della prima visita medica in fabbrica, della perizia medica successiva, del trasferimento al campo di transizione 39¹⁷ e infine del ricovero nella baracca per le operaie dell'est della clinica ginecologica provinciale – o durante l'evacuazione a Bad Hall dal dicembre 1944 al maggio 1945 nell'ospedale di Linz e poi a Bad Hall – rifiutarono l'interruzione della gravidanza, erano tutte in grado di parlare il tedesco. La cartella clinica della maggior parte delle loro compagne di sventura recava invece l'annotazione: "La paziente non parla tedesco".

Nel gennaio del 1944 vi fu un ulteriore allentamento delle norme sull'aborto. Dal quel momento in poi le domande di aborto potevano

14 OÖLA, BH-Grieskirchen, Sch. 13/1, Anordnung 4/43 - Reichsstatthalter OD an den Oberbürgermeister etc., 6. April 1943. Per le discussioni preliminari sulla questione dell'aborto e del successivo allentamento delle norme vedasi HAUCH, Zwangsarbeiterinnen, pp. 422–429 e HAUCH, Ostarbeiterinnen, pp. 1282–1287.

15 Ad esempio: OÖLA, Landsfrauenklinik, Gyn. Abt., Krankenblätter 1943, Sch. 90, Zl. 499 u. Zl. 1209.

16 OÖLA, Landesfrauenklinik, Gyn. Abt. Krankenblätter 1943?, Sch. 117, Zl. 139. Non è stato possibile accertare per quale ragione il primario Halter rifiutò proprio questa interruzione per "superamento della seconda metà del periodo di gravidanza".

17 HAUCH, Ostarbeiterinnen, p. 1276 sg.

essere fatte anche dalle dottoresse, dalle capofabbrica, dal datore di lavoro e dagli stessi uffici del lavoro. La comunicazione delle nuove norme era accompagnata da circolari dell'ordine dei medici ai responsabili dei distretti con l'esortazione a "chiarire bene a tutti i medici l'importanza della questione sotto il profilo politico e biologico".¹⁸ La costante e crescente pressione a cui erano sottoposte quelle sventurate in una situazione obbligatoria, pone fine a ogni possibile discussione sulla loro "autodeterminazione". Il numero degli aborti salì parallelamente all'aggravarsi della situazione tedesca nella guerra: nel solo novembre del 1944 nella clinica ginecologica di Bad Hall si ebbero 103 aborti di "Ostabeiterinnen" e di polacche. A questo punto, come esisteva uno schedario per le nascite, si cominciò a tenerne anche uno specifico per gli aborti delle lavoratrici straniere, realizzando in tal modo la terza fase del processo di istituzionalizzazione.

In merito alle condizioni di vita nella baracca delle straniere di Bad Hall si può fare riferimento alle testimonianze dirette:¹⁹ "Quattro o cinque donne giacevano su delle provvisorie barelle, completamente nude e nel loro sangue. Erano ancora sotto anestesia e sudavano molto. Io ne rimasi scandalizzato. Erano donne incinte a cui erano stati tolti i figli. Procurai loro delle coperte (...) Era un quadro talmente sconvolgente che il pensarvi mi turba molto ancor oggi. Non volli più andare nella clinica ginecologica e posi fine anche al trasporto dei malati."

Complessivamente fra il maggio del 1943 e il febbraio del 1945 nella regione dell'Oberdonau furono effettuati 972 aborti, con un numero reale probabilmente assai più alto. Quanto più durava la guerra, tanto peggiori divenivano le condizioni delle "Ostarbeiterinnen" e delle polacche a causa della politica demografica e sessuale adottata nei loro confronti per motivi di genere. Per queste donne non vale certo, sotto il profilo dei parametri di riproduzione e natalità, la teoria dello "spianamento" della differenza sessuale (Gisela Bock).²⁰

18 OÖLA, BH-Grieskirchen, Abt. Sanität, Sch. 13/4, Reichsärztekammer, Ärztekammer Oberdonau 18.1.1944, Betrifft: „Schwangerschaftsunterbrechungen bei Ostarbeiterinnen und Polinnen, OÖLA, BH-Grieskirchen, Abt. Sanität, Sch. 13/3, Ordine statale dei medici, Ordine dei medici dell'Oberdonau del 25.1.1944, Oggetto: Interruzioni della gravidanza per lavoratrici dell'est e polacche.

19 Nell'ambito del tema fondamentale della ricerca "Vita delle donne nell'Austria superiore, ieri e oggi", condotta dall'Institut für Frauen- und Geschlechterforschung dell'Università Johannes Kepler di Linz, direttore del progetto Prof. Mag. Dr. Gabriella Hauch, Mag. Katharina Ulbrich, Forum Hall, Handwerk. Heimat. Haustüren, ottenne nell'estate del 2001 di esaminare lo schedario di Bad Hall e di intervistare alcuni testimoni oculari. Il materiale si trova nel suddetto Istituto, Università di Linz e presso Katharina Ulbrich, Waldneukirchen. Qui il signor D. in un'intervista del 17.07.2001.

20 Una valutazione sostenuta anche da altri elementi, quali ad esempio le punizioni specificamente riferite al fatto di essere donne nel caso di infrazioni al contratto di lavoro e altro ancora. Aspetti che qui non è possibile ulteriormente approfondire.

IV

Il trattamento riservato ai neonati e ai bambini messi al mondo dalle “Ostarbeiterinnen” e dalle polacche corrisponde allo schema dell’istituzionalizzazione delle nascite e delle interruzioni della gravidanza. Nei primi tempi si procedette improvvisando. Nell’Oberdonau si giunse nel marzo del 1943 alla creazione di un “Fremdvölkisches Säuglingsheim” (nido per l’infanzia di stirpe straniera), il primo in tutto il Reich, come suggerisce nella sua lettera del luglio 1942 lo stesso Eigruber, e quindi alla seconda fase, quella della creazione di specifiche istituzioni. Saukel e Himmler avevano salutato con esplicito consenso queste iniziative: “Qui possiamo per una volta vedere subito in pratica come funzionano le cose e raccogliere esperienze.” Stando alla detta corrispondenza fra Linz e Berlino sull’esperienza dell’istituto per l’infanzia di Linz, si sarebbe trattato del nido più famoso nel suo genere, e come tale viene citato in tutte le pubblicazioni sull’argomento.²¹

Sta di fatto che nel luglio del 1943 il medico condotto di Kirchdorf richiamava l’attenzione delle autorità sulle catastrofiche condizioni dei ricoverati nel nido: data l’alimentazione limitata a 1/2 litro di latte e un pezzo di zucchero al giorno, i piccini starebbero lentamente morendo di fame. In seguito a ciò il nido d’infanzia fu visitato dal capo della NSV Hilgenfeld, che comunicava a Himmler: “...per quanto riguarda l’allevamento dei neonati ci sono diverse opinioni: alcuni sono dell’opinione che i bambini delle operaie dell’est è bene che muoiano, altri ritengono sia meglio farli crescere.”

La disputa si risolse a favore della seconda opzione. Sta di fatto tuttavia che dei 97 bambini ivi ricoverati fino al 1945, ne morirono 36, mentre di altri 6 non si conosce il destino.²²

La decisione di allevare i figli delle seconda opzione straniere come futura forza lavoro caratterizzò la terza fase. Spital am Phyrn non rimase a lungo, nella regione dell’Oberdonau, l’unica “Ausländerkinderpflegestätte” (Casa di ricovero per bambini stranieri) – come per ordine di Himmler doveva essere ufficialmente chiamata. Finora ho potuto accertare l’esistenza di dodici altre istituzioni del genere con centinaia di bambini ricoverati.²³ Ad esempio “Waldschlüssel” a Gattern Nr. 22 presso Schärding.²⁴

21 BA, NS 19-3596. Per le altre istituzioni nel Reich tedesco vedasi il quadro risultante dalle ricerche in: HAUCH, *Zwangsarbeiterinnen*, pp. 1290–1292.

22 Le schede anagrafiche dei bambini ivi ricoverati si trovavano nell’archivio dell’ufficio anagrafico di Spital am Phyrn. Per quanto riguarda il “Lindenhof”, così si chiamava il nido d’infanzia, vedasi HAUCH, *Ostarbeiterinnen*, pp. 1292–1303.

23 HAUCH, *Ostarbeiterinnen*, pp. 1303–1310.

24 OÖLA, NSV, Sch. 19, M. 4. Corrispondenza fra Hedwig K. e il Dott. Praxmarer, responsabile NSV per queste case.

Una convinta nazionalsocialista aveva messo a disposizione della NSV il primo piano del proprio albergo, all'epoca non in funzione, permettendo l'uso della propria cucina per il nido dei bambini stranieri. Non molto tempo dopo abbandonò la casa assieme a suo figlio. Tutti i 30–40 neonati ospitati in un unico locale erano malati e lei temeva per la salute di suo figlio. In una lettera all'NSV esprimeva tutto il suo orrore per le condizioni che regnavano fra i bambini ivi ricoverati: "Non ho mai visto in vita mia bambini così rachitici e malati." Sarebbe mancato anche il materiale essenziale come vestiti, pannolini ecc.

Solo poche, specifiche ricerche si sono occupate di quale fu il destino di quei bambini, di quanti ne morirono, di quanti ne sopravvissero. Ad esempio riguarda il nido per l'infanzia del "Lager 57" delle fabbriche Hermann Göring di Linz: dei circa 30 bambini ivi ricoverati nel marzo del 1944 è noto un solo caso di morte.²⁵ Il numero corrisponde all'incirca alle nascite da madri "Ostarbeiterinnen" occupate nelle fabbriche Hermann Göring, nascite registrate presso la clinica ginecologica provinciale e nell'ospedale (39, di cui 5 nati morti) e a un terzo delle 117 interruzioni della gravidanza di cui si ha documentazione. Questo per quanto riguarda le notizie agli atti. Karl Fallend, psicologo e membro della "Historikerkommission" (commissione di storici/storiche) per la ricerca sul tema del lavoro coatto nelle fabbriche Hermann Göring, istituita nel 1998 dalla VA-Stahl, ha raccolto ben altre testimonianze nei colloqui con donne un tempo sottoposte al lavoro coatto: "Lina Rodgers: le donne incinte e i loro bambini venivano di norma subito allontanate. Una delle nostre donne [...] ebbe un bambino da un croato e dopo il parto rimase nel Lager un solo giorno. Nessuno seppe dove fu mandata. Oppure le si portava via il bambino appena nato, soprattutto se maschio. [...] Nel Lager c'era un locale dove i bambini stavano nei loro letti. [...] Un giorno sparirono tutti, le madri rimasero senza i loro figli."²⁶ Questi ricordi di Lina Rodgers non poterono essere suffragati dal materiale agli atti finora trovato.

Il suo racconto rinvia inoltre al velo di silenzio steso sulla politica demografica e sessuale attuata dal nazismo nei confronti delle "Ostarbeiterinnen" e delle polacche. Un silenzio che non vale solo per le persone che erano a conoscenza dei problemi relativi a centinaia di neonati e bambini messi al mondo dalle donne straniere obbligate al lavoro, ma anche per le donne che di quella politica furono le vittime.

25 HAUCH, *Zwangsarbeiterinnen*, pp. 439–445.

26 FALLEND, (Auto)Biographische Einsichten, p. 160.